PER IL COSPICUO FAUSTISSIMO

MATRIMONIO

DEL NOBILE UOMO

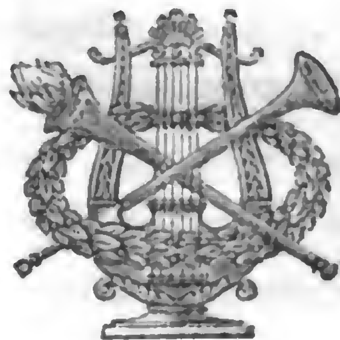
DOMENICO MELILUPI

MARCHESE DI SORAGNA

COLLA NOBILE DONZELLA

GIUSTINA PIOVENE

CO: PORTO GODI PIGAFETTA



PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1835.

AL NOBILE SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

LUIGI PIOVENE

Tra i poetici componimenti, coi quali distinti ingegni a gara si studiano infiorar queste nozze faustissime, io vecchio e freddo versificatore non oserei presentare un lavoro della mia mente. Ma non volendo del tutto rimaner silenzioso tra la comune esultazione di questa città che applaudisce, nè mostrarmi insensibile a' molti tratti d' ospital cortesia, ond' è piaciuto alla sua nobil Famiglia onorarmi, nè a quell' alta stima ch' Ella cogli aurei costumi, e colle sue dolci maniere in età sì giovanile ha saputo appresso tutti acquistarsi, mi nacque il pensiero di rivolgermi al principe de' lirici greci, da me ravvolto in veste italiana, acciocchè prima di

comparire nella pubblica luce, venga privatamente ad offrirle la sua Pitia IX, ove l'autore con un lungo giro di digressioni è tutto intento ad esortare il suo Protagonista, a non lasciare sfuggirsi la bella età, nè l'opportunità d'incontrare un onorevole matrimonio, di cui vorrebbe pure invogliarlo, perchè spero che possa produrre una qualche impressione, anche sull'animo del suo novello illustrissimo Affine, che fatto possessore dell'egregia Contessina, degna sorella di Lei, vedendo in essa accoppiarsi, oltre alle qualità delle due eroine qui dal poeta maestrevolmente lodate, colto ingegno elevato, ed ogni virtù civile corredata di religiosa pietà, godrà ripetere spesso quella sentenza che nel quarto e nel quinto verso della quarta strofe si legge. Piacciale aggradire questo picciol dono, che sol posso darle in contrassegno di quella sincera considerazione con cui m'affermo

Vicenza a dì 2 Maggio 1835.

Suo obbl.mo div.mo servitore

D. Gaetano dalla Piazza.

ODE DI PINDARO

LA IX DELLE PITIE

VOLGARIZZATA DALL' AB.

GAETANO DALLA PIAZZA

STROFE I.

Un Pitie vincitor, ch' eneo, pesante
Scudo imbracciò, voglio annunciar col canto;
Qui fra le Grazie di bel cinto adorne
Lodando Telessicrate, felice
Campione, inclito vanto
Dell' equestre Cirene.
La quale un dì presso i recessi ombrosi
Di Pindo risonante
Al sibilar dei venti procellosi,
Rapita venne dal chiomato Apollo,
Che sul suo cocchio d' oro
La cacciatrice verginella, in seno
Portò di bel terreno
Di biade fecondissimo e d' armenti,
E la creò regina:
Perchè l' avventurosa

Terza radice amabile del mondo (1)
Nido a lei fosse florido, e giocondo.

ANTISTROFE I.

Verso l' ospite Delio, i piè d' argento
La Dea di Gnido volse,
E leggiermente colla man toccando
L' agil carro del Nume, a se l' accolse:
E al lor dolce connubio unir le piacque
L' amabile pudore,
Apprestando le nozze al Dio Grineo
Colla figliuola del potente Isseo.
Il quale allora con sovrano impero
I vïolenti Lapiti reggea.
Eroe che discendea
Secondo da Ocëano.
Lo partorì di Pindo in fra le ombrose
Convalli sì famose
La Najade Creusa
Della Terra figliuola,
Che dal beato letto
Di Peneo tornar madre ebbe diletto.

EPODO I.

E quegli poi la figlia
Cirene vaga per eburne braccia
Ad educare intese,
La qual nè ad amar prese
Delle spole i retrogradi sentieri,
Nè le cure domestiche e i piaceri

Degl' ilari conviti in fra l' amiche.
Ma con dardi e con spiedi a pugnar volta,
E per monti e per selve
Strage facea di belve,
Dando ai paterni armenti
Sicura stanza, e placido riposo.
E quel söave amico, il leggier sonno,
Che sopra le sue palpebre pendea,
Sol verso l' alba accogliere solea.

STROFE 2.

Trovolla un giorno il sagittario Apollo
D' ampia faretra armato, a fier leone
Di fronte in aspra lotta, inerme e sola.
E tosto fuori dell' opaco albergo
Chiamò 'l divin Chirone.
Esci dell' antro sacro
Filiride, li disse, alza le ciglia,
E d' una donna osserva
L' animo, e 'l gran valor con maraviglia.
Qual pugna sull' intrepido suo capo
Richiami una donzella,
Che nel tenero sen racchiude un core
Del periglio maggiore.
Nè sua costanza per timore ondeggia.
Chi del genere umano
Fu autor della sua vita?
Da quale stirpe si divelse, e in queste
D' ombrosi monti tacite foreste

ANTISTROFE 2.

Venne a piantar sua sede, ed a far prova
D' immensa robustezza?
Poss' io stender su lei la man divina?
Potrò acquistar sì rigida bellezza
Che i cor saetta, e ancora amor non sente?
Ma qui 'l Centauro grave
Blando ridendo con tranquillo ciglio
A lui tosto scoperse il suo consiglio:
Tiene de' sacri amor l' occulte chiavi
Süada in detti e in fatti sapiente,
O Febo, e parimente
Sì numi, che mortali
Spiegan modestia, nè mai forza aperta (2),
Ma destra arte coperta
Sotto umile sembiante
Hanno d' usar costume
Qualora braman essi
Fruire i primi non vietati amplessi.

EPODO 2.

Perchè oggi te, cui mai
Sorprendere non lice alcun mortale
Con labbro menzognero,
Amore lusinghiero
Spinse incauto ad usar cotal favella.
Come domandi, o re, della donzella
La stirpe a me, se d' ogni cosa sai
L' infallibil successo, e le vie tutte?

E vedi quante foglie
In primavera scioglie
La terra, e quante arene
Nei torrenti, e nel mar sconvolte vanno
E dai flutti, e dal turbine de' venti,
E sai 'l futuro, e del futuro l'ora.
Ma pur se lice con tal Saggio ancora

STROFE 3.

Venire a prova, esprimerò i miei sensi.
Traesti in questa valle il piè divino
Per tornare a lei sposo, e la fanciulla
Di là dal mar trasporterai nel vago
Di Giove ampio giardino,
U' la farai regina
D'una città, quando verrà quel giorno
Che un popolo isolano
Per te su quel bel colle avrà soggiorno,
Cui fan larga corona opimi campi.
Là d'ampj prati ricca
Libia a te sacra dentro stanze aurate
Di vaghi arredi ornate
L'egregia ninfa accoglierà cortese.
Ivi della sua terra
Daralle in don la parte,
Che di feraci piante non fia vuota,
Nè alla famiglia delle belve ignota.

ANTISTROFE 3.

Qui d' un bambin feconda, il caro pegno
La genitrice amante
Consegnerà a Mercurio, ed egli all' Ore
Assise su regal trono fiammante
A nutrir porgerallo, e all' alma Terra.
Queste sulle ginocchia
Terran l' infante, e instilleranglì queste
Sui labbri ambrosia e nettare celeste,
E immortale il faran siccome Giove,
E Apollo santo; e chi Nomio, chi Agreo,
Chi 'l chiamerà Aristeo;
Delizia degli amici,
Il più fedel compagno degli armenti.
Chiron con questi accenti
Tanto eccitò l' accese
Brame del biondo nume
Ch' ei strinse alfin l' ambito
Nodo affrettando delle nozze il rito.

EPODO 3.

All' imprese de' numi
Celere è l' atto, e son le vie spedite.
Quel dì desio lo punse,
Quel dì al suo fine ei giunse,
E di Libia nel talamo dorato
Giacque l' amante con Cirene a lato:
In quel luogo, dov' ora il Dio protegge
La città altera pei certami illustre.

Or che del più sublime
Stato l'alzò sublime
Di Carnëade il figlio
Che vincitor fece gridar Cirene
Nel Pitio agone, accoglierà benigna
Lui, che da Delfo reca amabil fregio
Nel patrio suol per belle donne egregio.

STROFE 4.

Materia ampia di carmi offrono ognora
L'opere grandi; e dove questa eccede,
Breve, ornato racconto ai saggi piace.
Sempre il tempo opportuno ad ogni impresa
La prima palma diede.
Non lo sprezzò Jolao;
E Tebe insigne per le sette porte
Lo vide redivivo.
Al qual, poich'ebbe a meritata morte
Tratto Euristeo, scemo dell'empia testa
Di nuovo dentro all'urna
D'Anfitrïon di carri agitatore
Die' sepolcrale onore.
U' l'avo suo, del popol seminato (3)
Ospite si giacea,
Da poichè de' Cadmei
Era passato ai tetti, ed ai sentieri
Triti dai piè de' candidi destrieri.

ANTISTROFE 4.

Dagli amplessi di questo, e del gran Giove
Partorì Alcmena acuta
Due forti in una volta invitti figli.
Ben deve aver la lingua inerte e muta
Chi non l'adopra in celebrando Alcide,
E non ricorda sempre
Dirce, di lui nutrice, ed il fratello
Ificle, che con lui nacque gemello,
Cui preclaro io sciorrò votivo carme
Memore dei recenti benefici
Di questi numi amici.
Qui me non abbandoni
Delle celebri Grazie il lume santo,
Or che il campione io canto
Che in Egina, e di Niso
Presso il famoso colle
Colmò di tanta gloria
La patria sua con triplice vittoria

EPODO 4.

Coll'opre sue fuggendo
La taciturna di lodanti inopia.
Dunque s'alcun gli è amico,
Se alcuno gli è nemico,
Non lasci che d'obblio resti coperto
Questo del suo valor pubblico merto:
Contro il precetto del marino Veglio,
Il qual voleva che al nemico stesso

Se questi oprò da prode
Giusta si desse lode
Con animo sincero.
Te pur più volte vincitore io vidi
Di Pallade nei ludi, onde ogni donna,
Che tutte verso te volgeano il ciglio
Tacita ti bramava o sposo o figlio.

STROFE 5.

E nell' agone olimpio, e nei certami
Della ronchiosa terra, uguale avesti,
Leggiadro Telessicrate, ventura,
Com' anche in tutti della patria i ludi.
Or molti son tra questi
Che qui mi fan corona,
I quali a me, che refrigerio trovo
Alla sete dei carmi,
Sembrano domandar tributo nuovo,
Che anche degli avi tuoi susciti i fasti.
Qual fu lo stuol d' amanti,
Che per la bella Libica, al soggiorno
D' Anteo concorse un giorno
In Irassa, alla celebre donzella
Del vago crin, cui molti
Del natio suolo ambiro
Gran cavalieri, e più gente straniera,
Perchè il sembiante suo mirabil era.

ANTISTROFE 5.

E della pubertà d'or coronata
Volevano il fiorente
Frutto impetrar, quando sponsali illustri
Il genitor per lei volgeva in mente.
Che udito avea, quali trovò assai preste
Nozze il re Danao in Argo
Per quattro volte dodici figliuole
Prima che a mezzo dì splendesse il sole.
Perch'ei tosto alla meta dell' agone,
Fece che tutta s'ordinasse intera
Quella verginea schiera,
E dichiarò agli eroi
Che il certame dei piè segnar dovrebbe
Quale ciascun s'avrebbe
Di tutti quei campioni,
Che precorrendo gli altri,
Più presso fosser giunti
Per desio d'esser generi e congiunti.

EPODO 5.

Il Libico alla figlia
Tal die' marito. Ei collocolla presso
La linea, avvolta in regj
Panni, con ricchi fregj
Termine estremo, e chi, dicea, di questa
Balzando avanti toccherà la vesta
Primo, se l'abbia moglie, e guidi seco.
Alessidemo allor, corso l'aringo

Rapidamente, stese
La mano, e per man prese
La nobile donzella,
E tra gli equestri Nomadi movea
Con essa, e quegli spesse frondi e serti
A lui gettar, che già molte e molt' ali (4)
Prese avea di vittorie trionfali.

ANNOTAZIONI

(1) Ρ'ίζαν ἀπείρου τρίταν εὐήρατον. *Radicem orbis terrarum tertiam amabilem*. Così il testo greco per indicar Cirene metropoli delle città dell'Africa terza parte del mondo allor cognito, dalla quale come da radice pullularono poi le altre, per cui quel deserto, stanza di fiere, fu convertito in un florido regno. Vedi la Pitia IV.

(2) Αἰδέοντ' ἀμφανδόν. Erasmo Smidio spiega *verecundantur palam*. L'interprete Heyniano *verentur palam*. Io seguo quest'ultimo e qui ed altrove fin dove conviene. Chi vuol giudicare mi confronti con questo.

(3) Σπαρτῶν ξένος, *satorum hospes*, Heyne; *hospes populi seminati*, Costa. Σπαρτοὶ, *sparti*, soprannome dei Tebani, che credevansi nati dai denti del serpente seminato da Cadmo. L'espressione non par che piaccia all'Adimari, nè al Mezzanotte. Io dove conviene sto attaccato al testo.

(4) Ali di vittorie. Espression metaforica, che forse ad alcuni non piacerà. Pure è di Pindaro, πτερὰ νικᾶν. Infatti nelle medaglie pei vincitori s'incideva l'immagine della Vittoria coll'ali al tergo.

